

Il destino del sopravvissuto

Luigi Alfieri

Power in Canetti's thought is expressed by three terms: Survival, Anti-change, and Paranoia. The President Schreber clinical case perfectly summarizes these terms, and then according to Canetti is a political case, that allows unmasking the power as pathological by essence.

Parole di potere

Il tema del potere e del rapporto tra potere e paranoia impone necessariamente un confronto con Elias Canetti. Molti altri autori sarebbero pertinenti, ma in lui si tratta di un tema centrale, trattato con una radicalità senza eguali.

Canetti dà tre definizioni di potere, tutt'e tre fulminanti, consistenti in un'unica parola. La terza parola riassume le prime due; quindi sono tre modi diversi di dire la stessa cosa. Il terzo modo è il più comprensivo o il più esplicito. Le tre definizioni sono: "sopravvivenza", "antimutamento" e, appunto, "paranoia".

Potere come "sopravvivenza". *Überleben, Überlebung*: in questo caso, ed è una fortuna che ricorre anche per alcuni altri termini chiave del linguaggio canettiano, c'è una forte sovrapposibilità tra il tedesco e l'italiano, cosa che non è comune, naturalmente, data l'indole molto diversa delle due lingue. In questo caso, la parola tedesca ha la stessa struttura e sostanzialmente lo stesso campo semantico della parola italiana: 'sopra-vivere', *Über-Leben*. Solo che bisogna capire in che senso si parla qui di 'sopra-vivere'. Appunto, bisogna tener conto della struttura della parola. Sopravvivere come 'vivere sopra'. Non 'continuare a vivere, durare in vita': non si tratta di dire semplicemente che qualcuno sta ancora vivendo. Si tratta di un termine relazionale, che indica un rapporto fra un 'sopra' e un 'sotto'. Sopra c'è un vivo: appunto colui che vive sopra; sotto, necessariamente, c'è un morto. La figura originaria del potere, quello che potremmo definire l'atomo del potere, per Canetti, è appunto quest'im-

magine: un vivo in piedi accanto a un morto che giace¹. La sopravvivenza non è un soffermarsi in vita nell'attesa di morire un giorno: è qualcosa di estremamente, di terribilmente attivo, è lo scaricare su altri la propria morte, in questo modo allontanandola da sé. Si dà sopravvivenza in quanto ci siano dei morti e in relazione con loro. La sopravvivenza è il comportamento di chi vive ancora perché qualcun altro non vive più. Tra i due aspetti c'è un nesso, non necessariamente di diretta causalità, ma comunque molto forte: non ci sarebbe il sopravvivere se non ci fosse il morire (e il morire non ci sarebbe in quella forma se non ci fosse il sopravvivere).

Secondo aspetto: potere come "antimutamento" (*Entwandlung*). Il potere ha bisogno che tutto sia chiaro e ordinato, che ogni cosa e ciascuno stia al posto suo. Tutto dev'essere prevedibile e controllato e bisogna che in ogni momento si sappia dove ognuno è, se occorresse chiamarlo o andarlo a prendere. Chi cambia si nasconde, chi sfugge al controllo evidentemente complotta. C'è un'immagine che Canetti usa per chiarire questa dimensione del potere: un rapporto fra due figure che rappresentano i due poli opposti del *continuum* potere/mutamento. Una è quella del re: dove nel re non bisogna vedere tanto colui che governa, che comanda, quanto colui che, per incarnare il comando, si mantiene in assoluta immobilità, reale o simbolica². Il simbolismo dell'immobilità del sovrano è legato anche al modo molto problematico di gestire la sua morte: mi riferisco al famoso libro di Ernst Kantorowicz, *I due corpi del Re*³. Non è possibile che il re muoia, a rigore: la morte del re deve essere gestita come un trapasso di regalità da un individuo a un altro individuo in cui la regalità come tale non muore mai. Non il re muore, ma l'uomo che era re. Nei funerali dei re di Francia veniva portata in processione, accanto alla bara, un'effigie del re con i paramenti regali, come se fosse ancora vivo; in alcuni casi il re sulla sua tomba viene raffigurato due volte: una volta come cadavere, e un'altra volta come vivo, in preghiera accanto al suo stesso cadavere⁴. Il re resta immobile, non cambia, neanche la morte muta qualcosa in ciò che in lui è essenziale. Il re sopravvive alla sua morte stessa. L'altra figura emblematica, nettamente contrapposta a questa, è la figura dello sciamano. *Meisterverwandler*: «maestro di metamorfosi» o «maestro trasformatore», lo definisce Canetti⁵. Lo sciamano

¹ Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, trad. di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, p. 273. Per il testo tedesco: E. Canetti, *Masse und Macht*, Carl Hanser Verlag, München-Wien s. a. (ma 2010), p. 267. D'ora in poi aggiungerò ai riferimenti alla traduzione italiana, tra parentesi quadre, le pagine corrispondenti dell'edizione tedesca.

² Cfr. *ivi*, pp. 462-463 [452-453].

³ Cfr. Kantorowicz (1989).

⁴ Cfr. *ivi*, sp. pp. 360-375.

⁵ Cfr. Canetti (1981: 462-463) [452-453]. Canetti usa un gioco di parole intraducibile: "Der

è colui che può mutare la propria forma, e in questo modo collegarsi, anche attraverso la sua stessa corporeità, a tutti i livelli dell'esistenza. Colui che può salire in cielo per parlare con gli dèi o con gli antenati, che può scendere nelle profondità della terra per parlare con gli spiriti dei morti, che può farsi animale, che parla i linguaggi degli animali, che rappresenta un tramite vivente tra mondi diversi, a cui accede, e che rende quindi accessibili alla dimensione umana, attraverso una serie di trasformazioni. Questo richiama l'idea di metamorfosi, che, sebbene Canetti non abbia potuto o voluto svilupparla fino in fondo, è l'idea risolutiva, la dimensione per eccellenza liberatoria: la metamorfosi rappresenta l'anti-potere, esattamente come il potere rappresenta l'anti-mutamento⁶.

La terza parola, che riassume le prime due, è "paranoia". Va sottolineato che non si tratta di un accidente, di una caratteristica secondaria del potere: si tratta proprio del potere stesso, si tratta della sua essenza. Canetti sottolinea che dire "potere" e dire "paranoia" significa dire esattamente la stessa cosa: sono due termini sovrapponibili senza nessun residuo. Non c'è nulla del potere che ecceda la paranoia, non c'è nulla della paranoia che non stia dentro il potere. Il potente e il paranoico sono la stessa persona, dice ancora Canetti. La sola differenza può riguardare la loro posizione esterna nel mondo, ma non c'è differenza nella struttura interna⁷. Dunque, la paranoia è sopravvivenza, e la paranoia è antimutamento.

Il potere non è mai lontano

Quando si pensa al potere nella sua oppressività e distruttività, vengono in mente irresistibilmente le figure dei grandi assassini della storia: tiranni, dittatori, condottieri. Ma quest'evocazione inevitabile può indurre a esiti indebitamente consolatori e fuorvianti. Il potere come sforzo di realizzare un controllo totale, che impedisca qualunque mutamento non voluto della realtà attraverso una serie indefinita, per non dire infinita, di uccisioni, potrebbe sembrare tanto spaventoso quanto raro e da noi sufficientemente remoto. Il potere è qualche cosa che riguarda Hitler, Stalin, Napoleone, ma non riguarda noi, apparentemente. Non lo abbiamo e non gli siamo soggetti. Personalmente potremmo sentirci estranei alla questione: siamo innocenti e liberi. La definizione canettiana del potere sembra centrata su casi tanto eccezionali da liberare dallo stigma del potere gran parte della dimensione politica. Il che in parte è anche vero, perché

Meisterverwandler ist ein *Meist*verwandler" [p. 452]. Jesi deve accontentarsi di un'approssimazione: "Il maestro di metamorfosi è colui che più si trasforma" (p. 462).

⁶ Sulla metamorfosi, cfr. *ivi*, pp. 407-465 [pp. 397-455].

⁷ Cfr. *ivi*, p. 560 [p. 549].

Canetti esclude dalla categoria di potere quello che lui chiama «sistema parlamentare» (evitando accuratamente l'uso della parola “democrazia”). Il sistema parlamentare effettivamente non è sistema di potere. È uno dei pochi casi di riuscita, per quanto problematica e forse temporanea, espulsione del potere, e perciò della morte stessa, dalla vicenda umana⁸. Però, in realtà le cose non sono così rassicuranti come potrebbero sembrare. E ce ne accorgiamo quando, proprio alla fine della sua sterminata opera, Canetti dedica ben due capitoli a quella che per lui è la figura più chiara, più rivelatrice, più importante di potente: che non è una delle figure che ci potremmo aspettare in questo contesto. Hitler in *Massa e potere* è nominato alcune volte; Stalin non vi appare mai, raramente è citato Napoleone. Si dedica molto più spazio a figure di potenti lontane nel tempo e nello spazio: Domiziano, il sultano di Delhi Muhammad Tughlak⁹. Però, due capitoli dell'opera sono dedicati a una figura di potente che non è un capo di Stato, un dittatore o un condottiero. È un pazzo: clinicamente pazzo. Un pazzo certificato come tale, curato come tale, rinchiuso in manicomio come tale. Si tratta del celeberrimo caso clinico del Presidente Schreber¹⁰.

La centralità nell'opera di Canetti dell'esposizione di un caso clinico, è molto rivelatrice di quella che è forse la più forte e meno dichiarata ambizione di *Massa e potere*: la costruzione di una sorta di “antipsicologia”, e in particolare di una radicale antipsicanalisi. Uno degli sforzi più intensi, forse più paranoici, di Canetti, è proprio quello di rendere superflua la psicoanalisi. La sua trattazione del caso Schreber è anche un duello con Freud. Che non viene mai citato e non appare nella bibliografia, ma sicuramente viene presupposto: sia nella concezione della “massa”, che ha come obiettivo polemico *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, come sappiamo d'altra parte dalla stessa autobiografia di Canetti¹¹, sia appunto in riferimento al caso Schreber, che è uno dei più celebri casi clinici esposti da Freud¹².

Nel tentativo canettiano di sostituire alla psicologia qualcosa che potremmo chiamare una sociologia fondamentale o un'antropologia politica radicale, Schreber ha un ruolo decisivo. Canetti, infatti, presenta questo caso clinico come un caso assolutamente politico, che mostra come non ci sia alcuna di-

⁸ Cfr. ivi, pp. 224-7 [pp. 220-2]. È indispensabile sul tema il bel saggio di Escobar (2011: 97-114). Per una discussione più approfondita, debbo rinviare al cap. *Guerra, politica e democrazia in Carl Schmitt ed Elias Canetti* del mio libro *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, nuova edizione accresciuta, Morlacchi, Perugia 2012², sp. pp. 153-9.

⁹ Cfr. Canetti (1981: 281-282) [274-275] e pp. 515-528 [503-515].

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 528-561 [516-549].

¹¹ Cfr. Canetti (1994: 149-157). Su Freud, questo testo contiene altre pagine fondamentali: cfr. ivi, pp. 128-131. Cfr. anche Freud (1977: 261-330).

¹² Cfr. Freud (1974: 339-406).

stanza fra l'essere potente e l'essere paranoico, e perciò fra l'essere paranoico e l'essere potente¹³. E qui la cosa si fa inquietante, perché si può essere potenti, ed esserlo in senso estremo, senza minimamente esercitare qualcosa che potremmo definire potere nel senso che abitualmente diamo a questa parola. Schreber non ha avuto nessun "potere" nel corso della sua vita¹⁴; eppure è la figura peggiore, più terribile, di potente. Canetti insinua addirittura il dubbio che forse non ci sarebbe stato Hitler senza Schreber; o, per lo meno, che ci sia un nesso, una sorta di sostanza in comune, che è appunto la sostanza del potere. Hitler è definito – senza nominarlo, ma è del tutto evidente che ci si riferisce a lui – come un inconsapevole «discepolo» di Schreber¹⁵. Quindi, Hitler non ha fatto altro che attuare imperfettamente quello che Schreber aveva perfettamente delirato. Il grande vantaggio di Schreber è che, non avendo potere nel senso esteriore del termine, non ha dovuto fare i conti col principio di realtà. Quindi ha potuto 'fare' letteralmente tutto quello che voleva. E tutto quello che voleva, era distruggere l'Universo.

Delirio di unicità

Non è il caso di descrivere qui il delirio di Schreber: lui stesso lo ha descritto in una sua celebre autobiografia, *Memorie di un malato di nervi*, in diverse centinaia di pagine¹⁶. Il punto sostanziale è che in tutto l'Universo sono rimasti soltanto due esseri viventi: tutti gli altri esistono solo «apparentemente» o «fugacemente», ma in realtà sono morti. In tutto l'Universo, si badi, non gli basta la Terra. Tutto l'Universo è stato assorbito nel corpo di Schreber, che si autodescrive come pressoché onnipotente. Quindi, in tutto l'Universo esistono soltanto lui e Dio. E Dio è innamorato di lui: lo sta addirittura trasformando in donna per poterlo amare; e questo dà evidentemente a Schreber un potere enorme su Dio stesso. Tutta la vicenda cosmica è un rapporto a due tra Dio e Schreber: non esiste nient'altro. Non esiste, non perché sia vuota apparenza, ma perché è stato distrutto; perché Schreber è talmente forte, intelligente e spiritualmente elevato che ha resistito vittoriosamente a un complotto letteralmente cosmico contro di lui. Tutto l'Universo, Dio compreso, ha cospirato contro di lui, ma Schreber ha distrutto tutti coloro che complottavano e ha costretto Dio a innamorarsi di lui.

¹³ Cfr. Canetti (1981: 535-536) [523-524].

¹⁴ Se non quello, comunque delimitato da precisi confini istituzionali, di alto magistrato civile (presidente di Corte d'Appello), e non è di questo che si tratta.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 542 [p. 531]. Poco più avanti Hitler viene del resto nominato esplicitamente: ivi, p. 544 [p. 533].

¹⁶ Cfr. Schreber (1974²).

Qui abbiamo davvero sotto gli occhi il potere assoluto nella pienezza letterale del termine. Il potere può essere propriamente assoluto solo in quanto sia totalmente delirante. In tutti i casi in cui il delirio deve fare i conti con la realtà, ne viene inevitabilmente ridimensionato. Hitler ha potuto sicuramente pensare alla propria unicità, ha potuto sicuramente pensare alla propria sopravvivenza a tutti gli altri, nelle ultime ore della sua esistenza ha sicuramente pensato che tutti i Tedeschi dovessero morire con lui visto che lui moriva, ma questo non gli è stato possibile realizzarlo. Schreber lo realizza perfettamente, perché, appunto, può introiettare tutto il mondo nel suo delirio e farne quello che vuole. E quello che vuole farne, è annientarlo. Annientare tutti significa sopravvivere a tutti; annientando tutti, il potente sopravvive a tutti coloro che potrebbero ucciderlo, o a tutti coloro che potrebbero durare in vita dopo di lui. Chiude il mondo dentro la sua stessa esistenza: al di fuori della sua esistenza, dopo la sua esistenza, non c'è nulla. La durata in vita del potente richiede la distruzione universale: questo Schreber ce lo rivela, e questo Schreber lo ha potuto fare perché il teatro in cui agiva era puramente interiore, il delirio della sua follia. Quindi, se il delirio di Schreber è un fenomeno politico, allora il potere non è circoscritto nell'ambito delle istituzioni politiche ufficiali. Non riguarda soltanto le forme pubbliche, aperte, evidenti, dichiarate di potere, non riguarda soltanto i casi macroscopici, non riguarda soltanto i "potenti" nel senso istituzionale del termine. Tutti i paranoici sono uomini di potere, i manicomi sono pieni di potenti, il potere non è soltanto politico nel senso che comunemente intendiamo.

Il potente come specchio

Questo potrebbe ancora sembrarci rassicurante, perché noi normalmente pensiamo di non essere folli – anche se questa potrebbe appunto essere la peggiore delle nostre follie. Pensare che il potere, chiuso in questa dimensione estrema e patologica, sia a maggior ragione qualcosa che non ci riguarda, sarebbe un grossolano errore di prospettiva da parte del lettore. Se anche un semplice privato, addirittura un povero malato, può essere un potente estremo, allora il potere non è lontano da nessuno. Schreber è uno specchio in cui tutti ci potremmo riconoscere. Infatti, non c'è soltanto la sopravvivenza di colui che comanda in grande stile, o la sopravvivenza delirante del pazzo conclamato. C'è anche una dimensione addirittura biologica, una dimensione che potremmo definire di "biopotere" – e in un senso particolarmente forte e pregnante del termine, sebbene Canetti stesso non lo usi¹⁷. Canetti si meraviglia che un fenomeno noto a tutti

¹⁷ Sul biopotere in Canetti, rinvio al bel saggio di L. Bazzicalupo (2011: 79-96).

e che tutti ci riguarda non sia mai stato oggetto di seria riflessione: ciascuno di noi rappresenta l'unica esistenza sopravvissuta rispetto a circa duecento milioni di possibili esistenze alternative, dal momento che ognuno di noi è nato da un singolo spermatozoo tra circa duecento milioni, e anche gli altri duecento milioni avrebbero potuto fecondare l'ovulo da cui siamo nati¹⁸. Ognuno di noi si erge su una piramide di circa duecento milioni di altri se stesso potenziali che non sono mai venuti ad esistenza. Ognuno di noi in un certo senso, per fortuna non letterale, ha provocato più morti del peggior tiranno della storia. Certo, non l'abbiamo scelto noi, non è colpa nostra, è una necessità biologica, non possiamo certamente assumercene la responsabilità morale, ma insomma, sta di fatto che al posto di ciascuno di noi avrebbero potuto esserci altri duecento milioni di esistenze che gli sarebbero assomigliate, che sarebbero stati suoi alter ego virtuali perfettamente legittimi, per così dire, dal punto di vista biologico, esattamente come l'unico che si è realizzato, ma appunto soltanto uno se ne è realizzato. Ognuno di noi è "l'unico" rispetto a duecento milioni di vite alternative che non ci sono più.

In più, noi mangiamo. Il tema del 'mangiare' è uno più drammatici in Canetti. Viene voglia di diventare non tanto vegetariani quanto anoressici leggendo certe pagine di *Massa e potere*. Perché c'è nel mangiare qualcosa di effettivamente spaventoso. Nutrendoci, noi distruggiamo vite. Per parafrasare un frammento stupendo e terribile di Eraclito, noi viviamo la morte di altri, noi moriamo la vita di altri¹⁹. Non possiamo vivere senza che qualcun altro essere muoia per la nostra sopravvivenza. Ogni vivente è distruttore di vite, mangiare è per eccellenza l'atto del sopravvivere, quindi è atto di potere²⁰. Ciascuno di noi è come un sovrano di fronte a un numero immenso di cadaveri d'animali morti per essergli cibo²¹. Questo d'altra parte è stato sempre un problema difficile da gestire per tutti quei popoli che hanno dovuto vivere nel rapporto diretto con l'uccisione di altre vite, cioè i popoli di cacciatori.

Violenza e potere

Qui però bisogna tenere conto di un passaggio che ha portato a un radicale mutamento di prospettive nell'esistenza umana. C'è un brano importantissi-

¹⁸ Cfr. Canetti (1981: 297-298) [291].

¹⁹ Cfr. Eraclito, framm. 62 Diels-Kranz, in Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di C. Diano e G. Serra, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, Milano 1980, pp. 14-15. Nell'ed. Diano il frammento reca il n. 21.

²⁰ Cfr. Canetti (1981: 263-269; 392-396) [257-263; 383-386]. Ma si tratta di uno dei temi più ricorrenti e complessi di quest'opera e meriterebbe uno studio specifico.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 544 [p. 532].

mo di *Massa e potere* che purtroppo è viziato da un errore, o quanto meno da una discutibile interpretazione, da parte del pur meritevolissimo traduttore – quel Furio Jesi che è stato del resto uno dei più aperti e originali studiosi italiani del tardo Novecento. Canetti in questo passo fa un confronto fra il cacciatore e l'allevatore, e parla della *Gewalt* del cacciatore in contrapposizione alla *Macht* dell'allevatore²². Purtroppo, Jesi traduce: «capacità» del cacciatore e «potenza» dell'allevatore: molto evidentemente dovrebbe essere «violenza» del cacciatore e «potere» dell'allevatore. Il cacciatore ha in qualche modo un rapporto leale con la preda. La sua è un'uccisione pura, aperta, vissuta assumendosene pienamente la responsabilità. Non è propriamente una situazione di potere, è certamente una situazione di violenza, ma in questo c'è qualche cosa di semplice, di elementare, di inevitabile, di naturale, in qualche modo di ancora accettabile. C'è una sorta di lealtà cavalleresca nel rapporto tra cacciatore e preda, e questo poi si sostanzia in molti comportamenti rituali che Canetti descrive con ampiezza nel suo testo²³. Che cos'ha di diverso l'allevatore? L'allevatore ha certamente anche lui le sue prede. Il suo gregge, la sua mandria, sono prede. Se n'è già impadronito, le ha già catturate, forse le ha addirittura fatte nascere. Però non le uccide subito: le tiene lì, in attesa del coltello. Verranno uccise, nessuna scamperà, servono a quello. Vengono tenute in vita per essere uccise, però intanto vengono tenute in vita. Prima di uccidere le sue prede e per poterle uccidere, l'allevatore intanto le custodisce, le protegge, le cura, le nutre. Dà vita attuale in cambio della morte futura, dà vita adesso per poter dare morte domani, e questo fa entrare le sue prede, appunto, nella dimensione del suo potere²⁴. Le sottopone al suo 'comando': la domesticazione del comando è appunto legata al passaggio dalla caccia all'allevamento, e la domesticazione del comando, da cui nasce il potere vero e proprio, implica la «corruzione», dice Canetti²⁵. La corruzione della vittima: la vittima perde la sua innocenza, la vittima diventa complice, la vittima accetta la propria morte futura in cambio della sua vita attuale. In cambio dell'essere lasciata in vita, in cambio della cura per la sua vita, in cambio del cibo e della protezione.

In cambio, nel momento in cui si passa dal bestiame vero e proprio al bestiame umano, della possibilità di godere di riflesso della luce del potere. In cambio della possibilità di essere un potente vicario, un potente delegato. Si accetta di lasciarsi uccidere dal potente in quanto nel frattempo il potente autorizza a uccidere²⁶. Il potente si riserva pieno diritto di vita o di morte sulla

²² Cfr. *ivi*, pp. 238-239 [pp. 233-34]. Per una discussione sul punto, cfr. Alfieri (2011: 125-126).

²³ Cfr. Canetti (1981: 155-161) [151-155].

²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 370-71 [pp. 362-363].

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 371 [p. 362].

²⁶ Cfr. il mio *La stanchezza di Marte*, cit., sp. pp. 55-60.

sua vittima, e ottiene la complicità della sua vittima perché una piccola parte di questo potere di vita o di morte spetta alla vittima stessa. La guerra è il caso più evidente di complicità col potere. La guerra, in un certo senso, è una forma di estrema democratizzazione del potere, è come se il sovrano, titolare di un diritto di vita o di morte, dicesse a tutti i suoi: «Voi siete come me, potete uccidere come io posso uccidere, potete uccidere *perché* io posso uccidere: uccidendo diventate me»²⁷.

Il sopravvissuto, ieri e domani

Il problema non è tanto il potente, quanto il consenso al potente, quanto la capacità, enorme, immensa del potente di attrarre complicità per imitazione. Hitler è grande perché riesce a suscitare tanti piccoli Hitlerini, esattamente come Schreber assumeva nel suo corpo gli omuncoli dotati di esistenza soltanto apparente che appunto introiettava, distruggendo in questo modo interi sistemi solari. Hitler fa la stessa cosa: non soltanto nel delirio, ma, pur con i limiti che questa impone, anche nella realtà. In fondo non costringe nessuno, anzi addirittura propriamente non comanda nessuno: non è facendogli paura che acquista l'obbedienza dei suoi seguaci. Sarà semmai proprio la forza di quest'obbedienza a suscitare una paura irresistibile nei pochi che potrebbero nutrire qualche germe di dissenso: davvero pochi peraltro. È una promessa la sua: «sarete come me, io vi rendo come me, perché io sono tutti voi. Sono come voi, ma come 'tutti' voi, tutti messi insieme». Hitler è il popolo, è la nazione, è il destino della Germania, è il Reich millenario. Il potente si identifica con la massa dei suoi seguaci e attraverso quest'identificazione crea i suoi seguaci come massa, diventa il catalizzatore di questa massa²⁸.

È vero che la massa può ribellarsi al potere e rovesciarlo²⁹, ma questo non deve consolarci troppo facilmente. La massa è in molti casi la sostanza stessa del potere, lo strumento del potere, anzi sarebbe più preciso dire il corpo del potere. La celebre immagine del Leviatano nel frontespizio della prima edizione dell'opera di Hobbes, il sovrano raffigurato come un gigante fatto di tanti ometti messi uno sull'altro, rende bene l'idea del potente canettiano. Un ometto come gli altri, che però riesce a far credere a tutti gli altri che per essere qualcosa debbono diventare come lui, debbono diventare parte di lui, debbono agire per delega della sua volontà e debbono sostanzialmente uccide-

²⁷ Donde la deresponsabilizzazione, che è la base più solida dell'obbedienza: cfr. Canetti (1981: 401-403)[391-393].

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 373-376 [pp. 365-367].

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 69-73 [pp. 65-70].

re per sua volontà: uccidere ed essere uccisi, perché, come Canetti sottolinea più volte, non fa differenza per il potente chi muore per lui, non fa differenza per il potente se muoiono i suoi nemici o se muoiono i suoi seguaci, perché anche i seguaci sono nemici potenziali³⁰. I suoi seguaci potrebbero in qualunque momento essere traditori: dimostrano di non essere traditori soltanto in quanto si facciano uccidere. Farsi uccidere dunque è il loro più stretto dovere di fedeltà: potranno non essere uccisi subito, ma dovranno comunque sempre essere disponibili a dimostrare la loro fedeltà fino alla morte, con la morte, perché morire è il solo modo di essere fedeli³¹.

A questo punto, l'idea in qualche modo rassicurante che in fondo il potere sia una cosa eccezionale, terribile ma eccezionale, che riguarda pochi personaggi, che riguarda alcune particolari epoche storiche, che appartiene a un passato che possiamo illuderci di aver lasciato alle nostre spalle o a luoghi esotici da noi molto remoti, cambia completamente. In qualche modo, a qualche livello, noi siamo vittime di potenti, ma perciò anche complici di potenti – perché non esistono vittime innocenti – oppure siamo noi stessi in qualche modo dei potenti. Noi stessi siamo inseriti in una catena che in fondo è impersonale, ben poco legata a figure di grandi o piccole personalità storiche³². Tutti noi siamo inseriti in una catena di comando che direttamente o indirettamente è sempre una catena di violenza e di complicità nella violenza.

Possiamo spezzarla, questa catena? C'è una pagina di Canetti, proprio nell'epilogo della sua opera, dedicata al problematico e paradossale trionfo del sopravvissuto nel mondo contemporaneo. Quello che Schreber poteva soltanto delirare, la totale distruzione dell'Universo semplicemente per un atto della sua onnipotente volontà, si trasforma, grazie alla tecnica, in una possibilità perfettamente reale³³. Oggi qualunque imbecille, purché altri imbecilli ne abbiano fatto un capo di Stato o di governo, potrebbe, in molti casi, determinare la distruzione universale. Segue una pagina apparentemente rassicurante in cui Canetti ci fa notare però che in questo modo l'umanità ha compiuto forse il capolavoro della sua storia. Cioè, portando il sopravvissuto alle sue estreme conseguenze, consentendo la piena attuabilità di un totale delirio di morte, ha trasformato la potenza in impotenza, perché il gesto onnipotente che distrugge il mondo, in fondo non sarebbe nient'altro che un banale suicidio³⁴. Il sopravvissuto può uccidere tutti, sì, però in questi tutti rientra anche lui. Il gesto

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 277-279 [pp. 271-272].

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 279-280 [pp. 273-274].

³² Cfr. *ivi*, p. 544 [pp. 532-533].

³³ Cfr. *ivi*, pp. 569-570 [pp. 556-557].

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 570-571 [pp. 558-559]. Sul punto rinvio al mio *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, cit., pp. 172-173, 179-181, 198-210.

con cui si distrugge il mondo sarebbe non molto diverso che tirarsi un colpo di pistola o buttarsi da una finestra. Sarebbe un suicidio, quindi sarebbe non un gesto di potenza, ma di resa: non si sopravviverebbe a nessuno.

Sembrerebbe perciò che noi abbiamo portato la logica del sopravvissuto fino all'impossibilità, che in qualche modo costruendo a tutto tondo questa figura l'abbiamo come imprigionata in se stessa. Ma è sicuro che da questa gabbia non si uscirà? È sicuro che per esempio rappresentazioni religiose di immortalità, non molto diverse peraltro dall'immaginario delirante di uno Schreber, non possano convincere un potente che la sua distruzione fisica, insieme a quella di tutto il mondo, è indispensabile per una forma di sopravvivenza più alta, per eseguire un comandamento divino, o per far trionfare il bene? Uno scenario che, date talune forme che il conflitto politico ha assunto nel mondo d'oggi, resta sperabilmente improbabile ma purtroppo non è per nulla impossibile³⁵.

Quindi il destino del sopravvissuto è forse sì quello di scomparire, in prospettiva; ma non per questo possiamo ritenerci già adesso dispensati dal dovere di non esserne complici, anche qualora dovessimo esserne vittime. Abbiamo ancora davanti a noi il compito che Canetti ci assegna, di sottrarre al comando la sua spina³⁶.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri L. (2011), *La morte felice. Osservazioni sulla dinamica della massa aperta*, in Alfieri L., De Simone A. (a cura di), *Leggere Canetti. "Massa e potere" cinquant'anni dopo*, Morlacchi, Perugia.
- Alfieri L. (2012), *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, nuova edizione accresciuta, Morlacchi, Perugia.
- Bazzicalupo L. (2011), *La biopolitica di Canetti: la Massa è un soggetto politico?*, in Alfieri L., De Simone A. (a cura di), *Leggere Canetti. "Massa e potere" cinquant'anni dopo*, Morlacchi, Perugia.
- Canetti E. (2010), *Masse und Macht*, Carl Hanser Verlag, München-Wien, trad. it. di F. Jesi, *Massa e potere* (1981), Adelphi, Milano.
- Canetti E. (1994), *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, trad. di A. Casalegno e R. Colorni, Adelphi, Milano.
- Eraclito (1980), framm. 62 Diels-Kranz, in Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*, a cura di C. Diano e G. Serra, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, Milano.
- Escobar R. (2011), *Decidere senza uccidere*, in Alfieri L., De Simone A. (a cura di), *Leggere Canetti. "Massa e potere" cinquant'anni dopo*, Morlacchi, Perugia.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 205-210.

³⁶ Cfr. Canetti (1981: 571 [559]).

- Freud S. (1974), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (caso clinico del Presidente Schreber)*, in *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1977), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino.
- Kantorowicz E. H. (1989), *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. di G. Rizzoni, introd. di A. Boureau, Einaudi, Torino.
- Schreber D. P. (1974²), *Memorie di un malato di nervi*, a cura di R. Calasso, trad. di F. Scardanelli e S. de Waal, Adelphi, Milano.